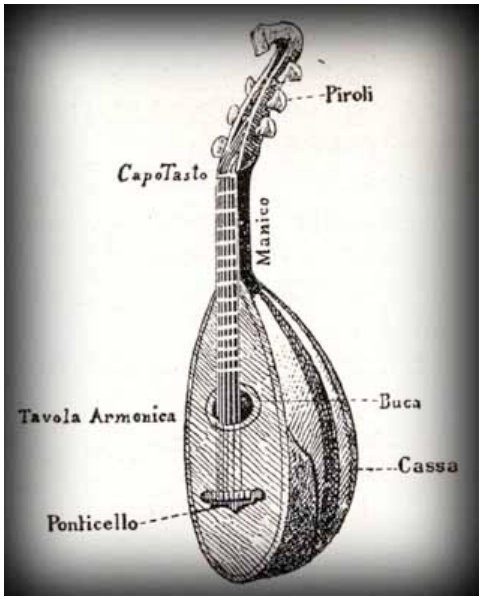
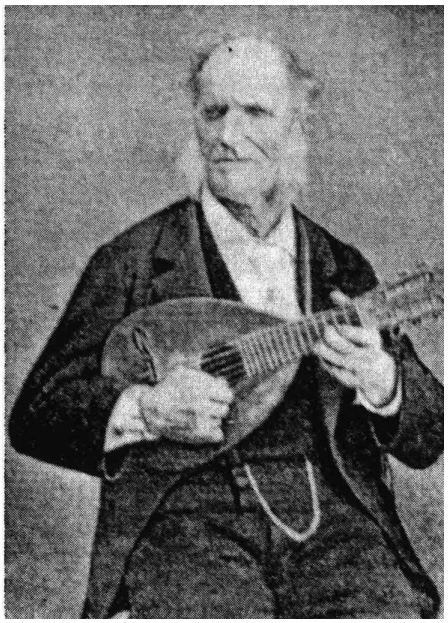
IL *MANDOLINO MILANESE*



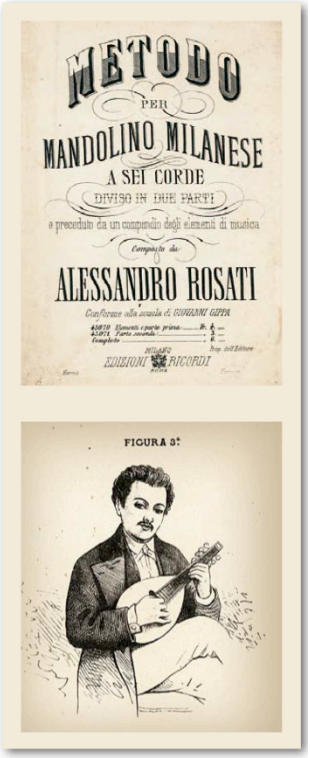
Il termine *mandolino milanese* compare per la prima volta nel 1805, nel metodo del virtuoso Bartholomeo Bortolazzi[1], per indicare un mandolino a 6 corde singole[2] che discendeva direttamente dal vecchio mandolino settecentesco a 6 ordini doppi, condividendone alcune caratteristiche fondamentali fra le quali l'accordatura per intervalli di quarta, il ponte incollato sul piano armonico e il cavigliere a falcetto.
Questo tipo di mandolini - i cui più antichi esemplari pervenutici risalgono agli ultimi anni del Settecento - anche chiamati *mandolini lombardi* essendo costruiti prevalentemente in Lombardia e nell'Italia settentrionale, ebbero la loro maggiore diffusione fra il 1880 e il 1920 come strumenti alternativi al ben più diffuso mandolino di tipo napoletano, (a quattro ordini, con corde di metallo e accordato per quinte).
Il più antico mandolino *milanese* pervenutoci, ancora caratterizzato dalla presenza di una rosetta che chiude il foro di risonanza, fu costruito a Torino da Carlo Guadagnini, nel 1792. Anche un mandolino *milanese* di Gaetano Guadagnini, datato 1837, conserva ancora il foro di risonanza rotondo ed è privo di battipenna.
Ferdinando Francia nel suo metodo *Lo Studio del mandolino milanese*, pubblicato all'incirca nel 1890 scrive*:*
il risveglio per lo studio di questo mandolino ha cominciato in Milano da pochi anni quando per impulso del solerte Signor Antonio Monzino si istituì il circolo Dilettanti Mandolinisti e Chitarristi […].



Pochi anni dopo, Agostino Pisani[3] lo descrive come uno strumento a sei corde di cui *tre in minugia o budello e tre di seta fasciate di filo di rame argentato* accordato per intervalli di quarta con una terza maggiore fra il sesto e il quinto ordine. Il guscio è descritto come costituito da un numero di doghe variabile fra 13 e 25 e il foro di risonanza di forma ovale. La tastiera di questi strumenti - non più complanare alla tavola armonica bensì rialzata – fu estesa fino a 19 o 20 tasti in ottone ed era caratterizzata dal fatto che la porzione di tastiera fra un ferretto e l'altro era concava, una scelta che si basava sulla convinzione che ciò facilitasse una migliore intonazione.
Rispetto al mandolino a 6 ordini di tipo arcaico da cui discendeva, il *mandolino milanese* si presenta con un guscio più tondeggiante e piuttosto appesantito, con controfasce più spesse e un'incatenatura atta a sopportare la maggiore tensione delle 6 corde singole. Il manico e il cavigliere a falcetto sono generalmente ricavati da un unico pezzo di legno e sulla tavola armonica è generalmente presente un battipenna in legno.
Fra i costruttori, oltre al già citato Monzino, vanno ricordati anche gli strumenti del milanese Carlo Albertini e del genovese Enrico Rocca, liutai dei quali oggi sono conservati un discreto numero di esemplari di *mandolino milanese*.

---

[1] Bartholomeo Bortolazzi, *Anweisung die mandoline*, Breiktopf & Härtel Lipsia 1805.
[2] Ci sono tuttavia pervenuti alcuni rari esemplari di mandole *milanesi* o *lombarde* a 5 corde singole, di maggiori dimensioni, probabilmente accordati una quarta inferiore, come un mandolino a sei corde senza il cantino.
[3] Agostino Pisani, *Manuale teorico pratico del mandolinista*, Ulrico Hoepli, editore librario della Real casa, Milano 1898, p. 26.


METODO
PER
MANDOLINO MILANESE
A SEI CORDE
DIVISO IN DUE PARTI
a precedute da un compendio degli elementi di musica
Composto da
ALESSANDRO ROSATI
Conformato alla scuola di GIOVANNI GIPPA
EDIZIONI RICORDI
FIGURA 3ª

Alessandro Rosati, *Metodo per mandolino milanese*
Edizioni Ricordi, Milano 1875-1900 circa

Non mancarono ovviamente i rispettivi virtuosi, dapprima nella figura del milanese Pietro Vimercati, attivo nella prima metà dell'Ottocento, detto "il Paganini del mandolino"[4] o il "Giuliani del mandolino"[5] - e in seguito del cremasco Giovanni Vailati (1813-1890), cieco dall'infanzia e buon amico di celebri compositori come Verdi, e uomini politici quali Mazzini e Garibaldi. A differenza dei "mandolini napoletani" (che nell'Ottocento, con l'adozione delle corde di acciaio armonico erano suonati con plettri di tartaruga) il *mandolino milanese*, essendo incordato con corde in budello fu sempre suonato con plettri ricavati dalla corteccia di ciliegio selvatico[6] che gli italiani chiamavano abitualmente "patacca". In netto contrasto con la grande attenzione che importanti compositori rivolsero al mandolino nel XVIII secolo, già dal 1820 nessuna musica fu più composta per questo nuovo strumento, anche se continuò a rimanere in voga, specie in Italia Settentrionale. Il *mandolino lombardo*, avendo la stessa estensione del mandolino napoletano, ne condivise il repertorio e fu utilizzato nelle cosiddette orchestre mandolinistiche o "orchestre a plettro", almeno fino alla fine della prima guerra mondiale.

Davide Rebuffa

[4] Gustav Shilling, *Enctyclopädie der musikalischen Wissenschaften oder Universal Lexicon der Tonkunst* , Stuttgard 1835-40.
[5] Eduard Hanslick, *geschichte des concertwesens in Wien*, 1869.
[6] *Il mandolino lombardo o milanese ha sei corde, tre di seta ricoperte di rame e tre di minugia che si fanno vibrare mediante un plettro di scorza di ciliegio.* In: A. Galante, *Il mandolino ed istrumenti affini*, conferenza tenuta al circolo dilettanti mandolinisti e chitarristi di Milano il 22 marzo 1891, illustrata e pubblicata per cura di Antonio Monzino, Milano, pp 33-34.